

Se la nostra cultura tende al relativismo e alla pluralità di valori, di idee e di scelte, Dio, dall'altra parte, mostra un pensiero molto chiaro e preciso. Per lui, infatti, ci sono solo due possibilità, due percorsi da intraprendere, due modelli di vita opposta: uno che conduce alla felicità e l'altro all'infelicità...

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Geremia, illustra queste due modalità con un'immagine tratta dal libro della natura. Un "cespuglio" che cresce nel deserto e un "albero" piantato vicino all'acqua. Il primo, per sopravvivere, deve ingegnarsi per adattarsi alle risorse minime e aleatorie fornite dall'ambiente inospitale: terra secca e salata. Il secondo, al contrario, è privo di preoccupazione, perché le sue radici crescono sempre verso la corrente. Ecco perché il suo fogliame è sempre verde, pronto a produrre tanti frutti...

Il profeta usa questa immagine della natura, non per impartire corsi di botanica o agricoltura, ma per parlare agli uomini della sorgente della loro infelicità e della loro felicità. Paragona il povero cespuglio nel deserto a un uomo che si è allontanato da Dio per riporre tutta la sua fiducia in un uomo mortale come lui. Possiamo avere una fiducia totale e cieca verso gli uomini? Possiamo aspettarci la nostra felicità dal loro comportamento nei nostri confronti? L'uomo non è forse un essere piuttosto "instabile", che può cambiare idea, promettere cose che forse non manterrà?

Se scelgo di attendere la mia felicità solo dagli uomini, prima o poi, avrò una delusione... Mi troverò solo e triste, come un cespuglio nel deserto... Ciò non significa che dobbiamo diffidare degli uomini, perché la nostra felicità di solito si realizza con loro e attraverso di loro... Il profeta dice che la disgrazia viene dall'uomo che esclude Dio dalla sua ricerca della felicità, affidandosi unicamente agli uomini...

Sugli uomini in generale, ma anche sull'uomo che io stesso sono. Posso avere assoluta fiducia in me stesso? Quante volte ho fallito? Quante volte non ho mantenuto le mie promesse e decisioni? (basta vedere le nostre buone risoluzioni di Quaresima...). Affidarsi a noi stessi come fonte di felicità, significa anche confidare nei beni che possediamo. Si tratta della via della ricchezza, ricercata come fonte di felicità, potere e sicurezza, fortemente stigmatizzata da Gesù nel Vangelo: «*Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione*» (Lc 6,24).

Io aggiungerei: «*Che disgrazia per voi, ricchi, perché avete una consolazione, che di fatto non vi consola affatto!*». Conoscete il personaggio di Walt Disney, Paperon de' Paperoni. È un uomo felice? Forse quando si immerge nel suo denaro... Ma vive sempre con la paura di non essere il più ricco del mondo (vedi la competizione con Rokerduck), e di essere da un momento all'altro derubato dalla Banda Bassotti... Certo, la via della ricchezza non porta alla felicità...

Qual è allora la via della felicità proposta dal Signore? Torniamo alla descrizione dell'albero dal fogliame sempreverde. Qual è il suo segreto? Si rinnova di volta in volta, in modo che il suo fogliame sia sempre verde. Per questo è necessario che le sue radici raggiungano una fonte d'acqua costante e inesauribile. Per la nostra ricerca di felicità, si tratta di radicarci in Dio. Lui non è mutevole e incostante come noi uomini. Egli non ci lascerà mai e adempirà tutte le sue promesse, poiché la sua fedeltà è per sempre...

Mi viene in mente la bellissima metafora della vite e dei rami: «*Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla....* » (Gv 15,4-5).

Il segreto della felicità, anche se può sembrare paradossale, è la scelta di essere poveri, di dipendere da Dio, poiché il ramo dipende dalla vite. Ecco perché Gesù dichiara felice il povero: «*Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*» (Lc 6,20). Il ricco, poiché ha tutto, non ha bisogno di Dio. I poveri, al contrario, devono ogni giorno rivolgersi a Dio per ricevere tutto da lui: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11).

È l'esperienza di San Francesco d'Assisi. Quando si spoglia di tutto, rimanendo completamente nudo, spiega a tutti la ragione e il significato del suo gesto: "Finora, è Pietro Bernardone che ho chiamato padre, ma, dal momento che ho deciso di servire Dio, gli restituisco il denaro che lo tormenta tanto e tutti i vestiti che sono suoi. D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli..."

(Leggenda dei Tre Compagni, n. 20). Da quel giorno Francesco d'Assisi ha sperimentato la sovrabbondante provvidenza divina, inesauribile fonte di felicità (vedi il "Cantico di Frate Sole", il canto della provvidenza di Dio...).

Riconoscersi come "poveri" è quindi la chiave per diventare "ricchi", dell'amore di Dio. Essere colmi dell'amore di Dio è la vera felicità alla quale l'uomo aspira ardentemente... Un amore che ci trasforma in alberi dal fogliame sempreverde, che non temono né la siccità né la morte...

Infatti, come ricorda San Paolo alla comunità di Corinto, la nostra ricerca della felicità non si limita alla vita su questa terra, sarebbe troppo poco. Grazie alla risurrezione di Gesù, siamo destinati alla risurrezione dopo la morte, per gioire della felicità eterna...

E così: "Faites vos jeux, rien ne va plus!" Non si tratta qui di scegliere tra nero e rosso per guadagnare dei soldi, ma di raggiungere la nostra felicità sulla terra e in cielo. Essere un cespuglio che lotta nel deserto o un albero con fogliame sempreverde, a noi la scelta. In tutta libertà e saggezza...